

## **Ecologia, come?**

Ricordo quando portarono, per la prima volta, nella mia casa (un appartamento in uno stabile vecchio, abitato da gente modesta) la luce elettrica. Dapprima in cucina e nella camera da letto, più tardi nella stanza "bene". L'amico di casa, elettricista e progettista, fissava al muro, con grossi chiodi, dei grossi isolatori di porcellana sui quali andava ad intrecciare il filo (a due condutture). Infine un piatto smaltato per orientare la luce verso il basso sulla tavola; e poi l'interruttore, la lampadina; ed ecco la luce pulita, inodore, fredda, esultante.

Più tardi la misero anche i più poveri della contrada (e tutto fu più facile perché i casoni nei quali si abitava erano attigui ad una grande strada provinciale dove la luce c'era già da tempo). Solo un vecchio carrettiere (dalla gran barba bianca incolta e gli occhi rossi di spugna) che aveva la stalla con i carri laggiù, in fondo al vicolo, borbottò contro l'innovazione. Poi quando capì che la luce elettrica era, per la sua stalla e per il fieno, molto meno pericolosa della lucerna a petrolio, anch'egli l'accettò, seppur la lampadina sopra la greppia divenisse subito così sporca che il "luogo" delle cose là dentro, noi ragazzi, dovevamo più inventarlo che vederlo.

Poi fu la volta delle stufe di porcellana, del ferro da stiro elettrico... e così via; si spense finalmente il fuoco nel camino, quel fuoco così faticoso da alimentare, e alle cui fiamme, d'inverno, si poteva volgere, volta a volta, una natica diversa, sino alla scottatura.

E tutto il paese e tutte le contrade e le fattorie e i casolari vollero la luce elettrica, e la stufa... e poi la radio... e infine la lavatrice (ricordo le donne con il cesto dei panni, sotto un braccio, e l'"asse" per lavare, sotto l'altro, fare ogni volta centinaia di metri per arrivare al fosso o al fiume). Per tutto questo "miglioramento" occorse sempre più energia: calorifica, chimica, elettrica. L'uomo è spinto verso un fine prossimo o lontano, sempre. Anche se nessuno sa bene in che cosa consista questo traguardo. Per secoli questo fine si chiamò sopravvivenza; nei decenni in cui avvenne il passaggio dalla società contadina a quella pre-industriale si chiamò soprattutto: desiderio di comodità.

Trasformare il tempo, dato alle faticose operazioni ripetitive del pulire, dello scaldare, del cucinare, in quello più qualificante delle attività sociali, del lavoro retribuito, della ricchezza, questo è stato il vero problema della donna.

La rivoluzione femminile incomincia da lì. E' la tecnica che libera, in primis, la donna. Ed è la donna che coglie, prima dell'uomo, il senso e l'utilità della tecnica. Gli ecologisti devono così tener presente che prima di discutere dell'ambiente, è il mondo dei desideri, l'area dei bisogni, il punto di vista delle prospettive inerenti al mondo femminile che devono studiare, controllare, esaudire.

Perché il mondo sarà sempre più dominato dall'artificiale. Quando si esaminano i progressi tecnologici di questi ultimi anni e si riflette sull'ingegneria genetica viene da pensare che l'uomo sia più artificiale che naturale. Paul Valéry ha scritto, credo giustamente: *l'artificiel est le naturel humaine*. Questa "affermazione" implica in verità una tale quantità di problemi che, per ora, la lasciamo da parte. Dovremmo altrimenti prevedere subito un "recupero" ed un ripensamento molto pregnante ed acuto di Condillac, per quanto riguarda le strutture sensoriali e, magari, di Herder, per quanto si riferisce ai rapporti linguistici (più legati all'artificiale di quanto si creda: come stanno a dimostrare gli studi di oggi sull'"intelligenza artificiale"). E poi rileggere ancora il *Genesi*, là dove Jahveh dice "maledetta, la terra del tuo lavoro"; e magari il *De rerum natura* di Lucrezio e la *Dialettica della natura* di Engels; e Schelling e magari ancora Giovanni Scoto Eriugena...

Qui ci preme affrontare un'altra serie di questioni che nascono quando ci si domanda dove stia il limite fra ciò che l'uomo chiede in fatto di realizzazioni (scientifiche, tecnologiche, sociali) e ciò che non gli si deve dare. Il problema non è solo etico. Il problema investe la struttura più profonda delle capacità creative dell'uomo. E poiché, come tutti sanno, una ciliegia tira l'altra, così da ogni realizzazione tecnologica non può non seguire un suo miglioramento, una sua trasformazione più (utilmente) avanzata.

Quando si deve allora dire: no? Ritengo che questa domanda sia solo retorica: una specie di richiesta che un immenso super-io sociale fa al suo subconscio (sempre disobbediente). Perché nessuno, in generale, è disposto a fermarsi (che si tratti del primo, del secondo o del terzo mondo); è disposto a rinunciare alla propria realizzazione (seppure ignota e sicuramente inconoscibile) anche se il procedere implica, quasi archetipicamente, insieme con la conoscenza (e la soddisfazione) anche il dolore, talvolta un immenso dolore. Ed è per paura di questo dolore che gli ecologisti pensano che solo i "nomadi" sono felici. Proprio perché un vero ecologista è lui stesso un nomade. Egli pensa che in fondo sarebbe stato meglio non fosse mai diventato un aratro quel pugnale, che il dio Ahura Mazdoc donò, molte migliaia di anni fa, al re "nomade" Geniseid. D'altra parte la natura non sempre fu (ed è) benigna: dai terremoti agli uragani, dal radon alle glaciazioni, che hanno più volte "messo a terra" la Terra, quando più volte la copersero di ghiaccio sino ai tropici. Eppure il pianeta sopravvisse anche se moltissime forme di vita scomparvero. Perché è la vita (proprio perché è la vita), che è invincibile e non le sue espressioni le quali sono eternamente caduche: anche quelle umane, purtroppo.

Quindi l'uomo continuerà nel suo essere e nel suo fare artificiale, senza possibilità di scampo. Guardiamoci intorno: l'artificiale modifica ed aiuta ad abbellire e migliorare le funzioni del corpo (dalle cosmesi alla chirurgia), della psiche (dalle droghe agli ansiolitici), della mente (dalle calcolatrici ai computer). Dove e quando, anche qui, è possibile dire: no? Perché, fra l'altro, il no dovrebbe investire tutto il fronte della cultura e non soltanto un suo settore. Non capire che la penicillina è l'altro volto della bomba atomica e che Chernobil è "contemporaneo" (come valore) ai viaggi scientifici che si fanno lungo le strade del sistema solare, o ai super conduttori di porcellana, vuol dire non comprendere il senso della nostra storia (della storia del nostro secolo e di sempre, potremmo aggiungere). Ma c'è un problema ancora più spinoso. Esso riguarda la durata dell'operazione. Avviene infatti che il tempo dell'(im)possibile medicamento ecologico sia, per natura, più lungo di quello della tecnica. Si può dire, senza possibilità di smentita, che l'artificiale (distruttivo?) è, molto più veloce nel suo svolgersi e nel suo avanzare di quanto lo sia il governatore (politico, culturale, religioso) nel suo vietare, modificare o diversamente orientare.

Questo vuol dire che la battaglia ecologica, pur "necessaria", è perdente in partenza perché opera più sulle "illusività" che sulla vera dinamica dell'evoluzione. Per eliminare l'energia inquinante di oggi, bisognava dire di no all'energia elettrica di ieri. Ma come poi dir di no? Con la retorica delle politiche? Con quella dei manifesti, dei messaggi, delle denunce? L'uomo ha scoperto solo in questo secolo quanto sia dipendente dall'artificiale (anche se il fenomeno fu a lui collegato sin da principio). E certamente è stata questa una scoperta molto importante, decisiva per la storia dell'uomo sulla Terra. Da essa deriva la necessità filosofica di spostare il "naturale" che credevamo comprensivo di tutta la realtà, in sfere della mente e della psiche, più alte e più profonde rispetto a quelle sin qui consumate. E ciò è certamente un notevole servizio alla verità del nostro essere e del nostro esistere. Ci rende fisicamente e storicamente più fragili, ma spiritualmente molto più "essenziali", più "semplici" e quindi meno "floreali" e "ridodanti". Si può quindi, in prima istanza affermare che è proprio l'artificiale ciò che potrà aiutare lo sviluppo vero della spiritualità umana (eppoi l'artificiale è oggi essenziale a raggiungere quel potere che tanto desideriamo e delle cui strutture e del cui fascino si sono occupati, nel nostro tempo... e Nietzsche e Marx e Foucault e Russel... per dire solo dei filosofi).

Ritengo che oggi l'umanità (in cui sono anche i fratelli abitanti del Terzo mondo... che vogliono, e giustamente, anche loro le nostre stesse comodità, la nostra stessa "qualità di vita" come dicono i sindacalisti...) si trovi di fronte a tre possibilità. In breve: o respingere l'artificiale, proponendosi come fine del vivere, il "naturale" dell'animalità (vuoi vedere che la moda di tenere in casa bestioline come i leoni, le tigri, i pitoni... vuol significare proprio questo?); o accetta di seguire la strada che le assegna il destino dello stesso artificiale (senza possibilità di deviazione); oppure riesce ad interiorizzare questo "artificiale" (di cui non può fare a meno) e si propone, come scopo essenziale del vivere, la frequentazione di un piano di maggior inclusività per se stesso e per il pianeta. In altre parole, si spiritualizza. L'uomo, questo centro così potente di energie, è oggi in

condizione di elevare il baricentro del suo essere: da succube dell'ambiente a padrone. Gli è possibile, oggi, dar vita ad un altro regno della natura (al quinto?). E' da questo baricentro più alto che potrà arrivare un raggio di luce per la vita e per la morte: quello che ci permetterà di dire l'unica cosa (cartesianamente) sensata: che l'uomo, con tutto l'artificiale che vi è intorno e dentro di lui, è sicuro, al di là di tutto, di "essere". Nella ricerca e nella fondazione di questa certezza sta il vero, serio problema del nostro tempo.

**Emo Marconi**